SUGLI ERRORI NELLA GRAMMATICA DELLE DUE LINGUE ITALIANA E...

Giuseppe abate Corà (abate)

SUGLI ERRORI

NELLA

GRAMMATICA DELLE DUE LINGUE ITALIANA E LATINA

DI

FRANCESCO SOAVE

LETTERA

DEL PRETE GIUSEPPE CORÀ

FIRENZE

TIPOGRAFIA FABBRIS

1844

Al Nobilissimo e Reverendissimo Sacerdote

CAVALIERE ANTONIO FONTANA,

DIRETTOR GENERALE DE' GINNASI

IN LOMBARDIA,

Milano.

Nell' indirizzare a V. S. Reverendissima e Nobilissima alquante mie osservazioni sulla Grammatica delle due lingue Italiana e Latina di Francesco Soave ad uso de' Ginnasi del regno Lombardo-Veneto, dichiaro di non farlo nè per presunzione di animo, nè per disistima che io mi abbia del valente Grammatico, ma solo pel vivo ed irresistibile desiderio di giovare, se è possibile, ancor maggiormente alla studiosa nostra gioventù, e di promuovere il decoro delle nostre scuole.

Certo nè da me nè da alcuno vorrà negarsi al Soave il merito d'Innovatore nell' insegnamento grammaticale delle due lingue. Egli procurò d' introdurvi miglior ordine, e di applicarvi il solenne principio di dover passare dal più noto al men noto, cioè di studiare e di bene apprendere le proprie lingue, prima di volersi occupare delle morte o' delle straniere. E si potrebbe forse da taluno paragonare il Soave al Cartesio, e dire che il Soave fu pei grammatici quello che Cartesio fu pei filosofi, avendo questi affrancato la filosofia dalla servitù aristotelica, e quegli sciolto avendo dai vincoli della pedanteria la Grammatica.

E nel vero, quantunque nè l' uno nè l' altro abbiano proposto de' sistemi intieramente applauditi e da seguirsi, pure colle loro dottrine influirono ed influiscono grandemente al progresso delle due scienze. E se al loro tempo la metafisica, che è la scienza delle scienze, non fu tanto approfondita, nè così largamente applicata, che avesse potuto

dar loro lume e forza bastante ad infrangere tutte le catene che le inceppavano, e a diradare tutte le tenebre che le involgevano, tocca ora a noi, pervenuti a più felice stagione e sussidiati dei loro studi, d'investigar meglio in quelle scienze medesime, e specialmente nell'indole e nella natura del pensiero, e nella decomposizione e ricomposizione delle idee, illuminando le oscure, determinando le incerte, eliminando le false, proponendo le più vere e le più semplici per incamminar bene l'istruzione, che è sicuramente il più nobile scopo che si possa prefiggere l'uomo amante della sua patria e della società.

Si deve dunque procurare, per dire ora soltanto della Grammatica, di riordinar meglio tutta la materia, svolgendola e semplificandola così da poter sempre condurre gli scolari dal conosciuto al non conosciuto, e da formare un corpo di scienza tutto armonioso, e perciò facile a comprendersi e a rammentarsi. Dunque opererassi in Grammatica come si opera nelle scienze, poichè anch'essa è una scienza. Dunque si porrà legge, che, come in quelle così in questa, si abbia riguardo di far partire l'attenzione degli studenti dai fatti, e dai più semplici fatti, per guidarla a deduzioni immediate e di tutta evidenza, le quali conducano ad altri fatti egualmente semplici, egualmente palpabili, che preparino gli animi ad altre spontanee e luminosissime conclusioni, in maniera tale che l'istruzione grammaticale di grado in grado rischiari l'animo, come il sole nascente, la terra.

E non è d'uopo dire a Vostra Signoria intelligentissima che, per ben apprendere una lingua qualunque, conviene studiare due differenti scienze, quella cioè de' vocaboli, e quella de' reciproci loro rapporti; e che, parlando delle lingue vive, queste due differenti scienze s'imparano in due assai diverse scuole. La prima di queste scuole è tanto ampia, che abbraccie tutto il genere umano che v'interviene. In essa le cattedre più auguste non sono già occupate dagli uomini, ma si ben dalle donne, ma si ben delle madri. Qui l'insegnamento è placido, amorevole, filosofico, perchè qui non si dettano regole nè teoriche lunghe, avviluppate, ab-

baruffate, mentitrici, ma s'incomincia tosto dai fatti, cioè del regolare gli organi sensorii, e la mente degl'infanti, perchè e quelli si pieghino alle impressioni varie e molteplici de'circostanti oggetti, e questa, reagendo sulle idee e sulle nozioni, impari ad avvertirle e a vagheggiarle più peculiarmente, e a discernere in conseguenze i beni e i mali fisici dell'umana vita.

Quindi, procedendo sempre per la vie de'fatti, s'insegna loro prima a balbettare, indi a proferire tutti interi e spiccati gl'indizi e i nomi, ecc., delle cose care o discare, con una istruzione costantemente schietta, uniforme, progressiva, perchè senza annotazioni, senza appendici, senza eccezioni, perturbatrici eterne de'fatti e dell'ordine; e così in breve si ode suonare sulle labbre de'fanciulli un preciso, un corrente linguaggio, quasi tutto relativo alle impressioni piacevoli o moleste, eccitate dagli oggetti corporei. Che se i fanciulli prendono qualche abbaglio, è subito pronta la madre a richiamarli nuovamente e'fatti e all'ordine, facendoli riavvertire agli odori, ai sapori, ai colori, ai suoni e a tutto ciò che concorre a renderli lieti o scontenti, gagliardi od infermi.

Ma già progredisce l'età, e il giovinetto incomincia ad indagare le cause produttrici e ordinatrici delle cose che lo circondano e che lo modificano, e a voler conoscere meglio chi egli sia, da chi abbia e ripeta le sue esistenza, a chi debba la sua conservazione. E qui la madre industriosa, entrando in un nuovo campo di cognizioni, che sono il prodotto delle facoltà intellettuali, spazia francamente per esso, valendosi incessantemente di considerazioni dedotte dall'ordine e dai fatti esterni ed interni, e richiamandovi l'attenzione dell'alunno perchè gli avverta, gli accompagni, gli esamini minutamente e comprenda in che consista la contentezza e la ilarità dell'animo suo, in che le perturbazione, il rimorso, il pentimento, il timore, la speranza; e come possa e debba prestar obbedienza ai genitori, ai superiori, alle leggi divine ed umane. Ecco l'andamento, ecco il frutto di questa immensa e gloriosa scuola. A tali alunni non occorre che approfittare vie maggiormente delle

lezioni ad essi largite per adempiere agli obblighi della religione e della società, e per procacciarsi, a qualunque classe appartengano, pane e decoro.

Ma questa innumerevole famiglia, per crescere e maggior dignità e possanza, ha mestieri di capi, come ogni esercito abbisogna di duci. Questi capi, come è ben chiaro, non debbono esser tolti a caso, ma trascelti con sano giudicio dalla massa della moltitudine, e più largamente e profondamente istruiti e degni di capitanarla in ogni genere d'arti e di discipline. A questa nuova scienza, nuova scuola è necessaria, ove non più le donne, ma gli uomini siedano a professori. Qui è d'uopo di maggior finezza d'ingegno, qui è d'uopo di maggior profondità d'intelletto, perchè non si dave solamente vedere nella scienze, ma nella scienza dalla scienza, ossia nella metafisica delle scienze.

E per limitarci solo alla nostra materia, il professore deve assoggettar qui la favella ad investigazioni le più sottili e sfuggevoli, a tale che nel suo costrutto ravvisi ed estragga la intrinseche ed universali leggi a cui sottoponsi il reggimento d'ogni concetto e d'ogni frase, ossia la fondamentale ragione dell'ordine e de' fatti grammaticali, in che propriamente sta la scienza dalla scienza delle parole e del pensiero.

Dal che si comprende che il precettore, anche in questo nuovo genere d'istruzione, si dee valere di quei medesimi mezzi che furono utilmente adoperati nelle precedenti femminili scuole. Fatti ed ordine, ordine e fatti, furono i mezzi efficaci per formare e sviluppare da prima il linguaggio e il pensiero, e non altro che fatti ed ordine, ed ordine e fatti si richieggono per aumentare sì l'uno che l'altro, e per penetrarne i più occulti recessi, ed additarne la vera e permanente forza sustanziale e reggitiva. Dunque fino a tanto che l'insegnante, anche in questa parte, non comincerà dai fatti, e non procederà semplicemente, uniformemente e sempre progressivamente, e in vece ricorrerà alle annotazioni, alle appendici, alle eccezioni, per ristringere o per allargare, per variare o per mutare l'insegnato, non potrà negare che la sua istruzione

non sia dubbiosa, incoerente, vacillante, e perciò riprovevole.

In quanto poi agli scolari, sarà a loro ventura il potersi cimentare nell' esulisi filosofica della propria lingua, ed esparire in esse l' energie delle loro forze intellettive, prima d'incamminarsi per le vie delle belle-lettere, e delle scienze. Colui che, nell' età di tredici o quattordici anni, soccorso dalle precedenti scuole, entra nel Ginnasio senza l' abilità sufficiente per veder bene nel costrutto e nel senso della propria favella, non presumerà di essere eletto e cultore degli ameni e de' severi studi; ma ascolterà meglio la voce della natura, la quale ricompensa ogni diligente che segue i suoi inviti.

Chi, per lo contrario, nel detto tempo o prima, saprà svelare tutti gli arcani della lingua da lui parlata, avrà giusto titolo a più ampia istruzione, e perciò si potrà dedicare al latino, e alle altre discipline che lo accompagnano, nei Ginnasi, ne' Licei, nelle Università, con suo vero profitto e con vantaggio comune.

Questi sono i principi, questa sono le basi sulle quali lo scrivente intenderebbe che si operasse la riforma dell' insegnamento grammaticale, dimandato imperiosamente del progresso attuale di tutte le scienze, colle quali deve di certo armonizzare la Grammatica. Tra quelle non ve n' ha alcuna che oggi non sorga più splendida e più vigorosa, e in vece questa sola giacerà forse ancora dormigliosa e negletta nelle stesse sua parte più nobile? Che importa che vengano innanzi a schiere nuovi compilatori di grammatiche per abbreviarle, nuovi compendiatori di dizionari per ampliarle, nuovi distributori di note e di appendici e di eccezioni per riordinarle, se nessuno o quasi nessuno dà opera alla indispensabile riformazione, all' esporre cioè e all' insegnare la scienza della scienze delle parole e del pensiero, secondo la norma migliore praticata nell' insegnamento delle altre scienze? Conviene che la Grammatica sia ordinata e proposta e studiata come le scienze, perchè anch' essa è una scienza, e perchè gli studenti di queste prime scienza possano per essa avere un giusto criterio onde misurare i

gradi del proprio ingegno e della propria intelligenza, e ciò a discernimento della loro vocazione. Un tal fine è troppo nobile perchè si debba trascurare.

Ora, basta solo aprire e svolgere la Grammatica del Soave per comprendere evidentemente che essa non è modellata alla voluta guisa, e che non può fornire agli alunni il bramato criterio per iscandagliere le proprie capacità; mentre ognuno di essi, per inetto e materiale che sia, può conoscere la lingua che parla così come prescrive l'Autore. Per restarne convintissimi osserveremo quella specie di analisi ch'egli instituisce sopra il seguente brano: « *Una volpe* (ediz. veneta, 1823, pag. 30), *vedendo una maschera, disse: oh la bella testa! ma non ha cervello. — Guardate che la stessa cosa non dicasi ancora di voi. Una* è Articolo indeterminato; *Volpe* è Nome; *vedendo* è Gerundio; *una* è Articolo indeterminato; *Maschera* è Nome; *disse* è Verbo; *oh* è Interposto; *la* è Articolo determinato; *bella* è Aggettivo qualificativo; *testa* è Nome; *ma* è Congiunzione; *non* è Avverbio negativo; *ha* è Verbo; *cervello* è Nome; *guardate* è Verbo; *che* è Congiunzione; *la* è Articolo determinato; *stessa* è Aggettivo indicativo; *cosa* è Nome; *non* è Avverbio negativo; *dicasi* è Verbo (dove si noti che il *si* è un segno dei Verbi che si chiaman *passivi*, e può mettersi anche innanzi al Verbo, come si dirà); *ancora* è Avverbio; *di* è Preposizione; *voi* è Nome personale ».

La meschinità di questa analisi è ben visibile ad ognuno, ma il peggio si è, che l'Autore non determinò sempre bene nè anche il senso delle voci da lui usate e dichiarazione, e che sembrerebbero giustamente definite dalla sua Grammatica. Nella prima annotazione (pag. 25), parlando degli articoli, dice: « *Alcuni hanno riguardato questi Articoli come una parte del discorso separata dalle altre. Basta però osservare un po' attentamente l'uffizio ch'essi fanno per conoscere che sono veri Aggettivi indicativi* ». Ma se sono aggettivi indicativi, perchè chiamarli *articoli*? L'articolo non ha alcun uffizio suo proprio? Dice che *vedendo*, è gerundio, solo forse perchè è una di quelle voci che hanno la desinenza in *ando* od *endo*? Perchè non far osservare

che tali voci ora sono gerundi, ora participii? Che sorta di congiunzione è *ma*? Che sorta di congiunzione è *che*? A quale classe di verbi appartiene il verbo: *avere*, *aver avuto*? E perchè i verbi sono da distribuirsi in attivi e in passivi, se essi non fanno alcuna azione, nè soffrono l'effetto di azione alcuna? Quale n'è la ragione? Quale è il vero segnale per discernere i verbi neutri dagli attivi e dai passivi? Vi sono verbi assolutamente neutri? Vi ne sono di quelli che ora si usano neutralmente, ed ora no? Quale è l'indizio di tale classificazione? Vi sono verbi di modo soggiuntivo, e verbi di modo congiuntivo? Quale è la loro caratteristica, e quale utilità emerge da una tal distinzione? Perchè non parlare de' verbi e degli avverbi di cambiamento o non cambiamento di luogo? Perchè confondere (pag. 160) le preposizioni cogli avverbi, e queste con quelli? Forse non si può determinare la differenza che passa tra le une e gli altri, quantunque una voce stessa ora comparisca nel discorso come vera preposizione, ora come vero avverbio? Perchè dire che il *si* è un segnale de' verbi che si chiamano passivi, senza avvertire che il *si* accompagna talvolta anche i verbi attivi, e talvolta i neutri? Perchè non segnare i due sensi dell'avverbio *ancora*? Perchè dire (pag. 45) che gli articoli e le preposizioni articolate corrispondono ai vari casi latini in ambi i generi, in ambi i numeri? Perchè dire (nella annotazione alla pag. 43) che i nomi italiani non hanno casi? Perchè dire che i latini (pag. 42) colla voce *caso* non intendevano se non la desinenza del nome? Perchè (alla pag. 43) dire che il nome HANNIBAL ha sei casi, che ROSA nel singolare ne ha tre, nel plurale quattro? Perchè (pag. 47) col fatto poi dire che ROSA ha sei casi nel singolare, e sei egualmente nel plurale, e sempre coi corrispondenti casi italiani, ecc., ecc.? Perchè (pag. 60) dire che le voci: *io*, *tu*, *noi*, *voi*, *sè*, sono nomi? Chi mai manda una lettera sottoscritta da *me* o da *voi*, a *te* o a *voi*? Perchè dire che il nome *sè* (pag. 61) manca del nominativo? Il nominativo di *sè* non è forse un nome o un pronome qualunque di terza persona di numero singolare o plurale? Perchè non dire ch'esso è un pronome di riverbero?

Perchè dire che i nomi *Pietro*, *Paolo*, *Sole*, *Luna*, *Milano* (pag. 23), sono nomi propri alla stessa maniera? Se io piazza io domanderò di Pietro, mi si dirà: *Di qual Pietro domanda ella?* Ma se dimanderò: *Il Sole è tramontato?* nessuno mi dirà: *di qual Sole parla ella?* Dunque i nomi: *Pietro*, *Paolo*, ecc., non sono nomi propri, tali da mettersi in amone coi nomi: *Sole*, *Luna*, *Milano*, ecc., ecc.

Sarebbe cosa lunghissima l'esporre tutti i difetti parziali di quella Grammatica; ma se non avesse che quello di parlare e riparlare d'una stessa cosa le dieci, le quindici volte, sarebbe esso un più che sufficente motivo per giudicarla viziosa per modo da doverla tutta riordinare. Dirò solo della prima voce notata nella suddetta analisi, cioè dell'articolo. Di esso parla alla pag. 25, nella Grammatica e nelle annotazioni; alle pag. 26, 28, 45, nella Grammatica; alle pag. 46, 47, 48, nella Grammatica e nelle annotazioni; alle pag. 58, 59, 60, nella appendice; alla pag. 76, nelle annotazioni. Attendiamo ora alla definizione che ne dà alla pag. 25; eccola: « Quelli (*Aggettivi*) che si chiamano *Articoli*, cioè *il*, *lo*, *la*, *i*, *gli*, *le*, che si dicono *Articoli determinati*, perchè si premettono ai *Nomi*, quando si parla di cosa determinata ». A pag. 58 dice: « l'Articolo *Determinato*, che piuttosto chiamar dovrebbesi *Determinante*, si premette ai *Nomi* per indicare determinatamente le cose di cui si parla ». Ora, senza osservare che nella definizione si usò del predicato stesso che prima si era dato all'articolo, non vedeva che, in questa maniera parlando, non si definiva il senso proprio della voce *articolo?* Tutto quello che si disse dell'*articolo*, non si può forse applicare all'aggettivo dimostrativo, qualunque esso sia? Ma di ciò basterà. Ritorniamo al detto bravo per analizzarlo alla nostra maniera.

La voce *disse* (noi incominciamo l'analisi sempre dal verbo) appartiene alla terza persona singolare del tempo passato rimoto, ossia del perfetto rimoto dell'indicativo del verbo attivo *dire*, *aver detto*, le di cui forme sono: *dissi*, *dicesti*, ecc., che unite a quelle spettanti al tempo passato prossimo, o perfetto prossimo, premettendovi i pronomi. *io*, *tu*, ecc., si sogliono dire così. *io dissi*, od *ho detto;* tu

dicesti, od *hai detto*, ecc.. E ciò si fa per indicare che alle due dette forme, proprie di ciascuna persona, corrisponde una sola voce latina, il cui tempo si chiama semplicemente tempo perfetto del modo indicativo. Ma chi fece l'azione di parlare? Si suppone che sia stata una volpe. Dunque il nome *volpe*, col suo aggettivo indeterminante, è di caso nominativo. Un nome che deve essere espresso, o sottinteso necessariamente, si chiama nome di caso nominativo, ossia nome che deve essere nominato perchè il discorso abbia senso. Il nome che regge il verbo è sempre di caso nominativo. Qualora si dicesse *dico*, *dici*, *diciamo*, *dite*, *diceva*, *dicevi*, *dicevamo*, ecc., si sottintenderebbe *io*, o *tu*, *noi*, o *voi*, e il discorso sarebbe chiaro. Ma dicendo *dice*, *dicono*, *diceva*, *dicevano*, *disse*, *ha detto*, *dissero*, *hanno detto*, ecc., è necessario esprimere il nome o il pronome della persona che parla, o delle persone che parlano, se non sono espresse antecedentemente, perchè il discorso riesca evidente. Ma perchè l'aggettivo *una* si dice aggettivo indeterminante? Appunto perchè esso non indica una volpe conosciuta, di cui si voglia particolarmente far parola. Perchè un tale aggettivo indeterminante si chiama talvolta anche *articolo*? Quando lo considero come segnale del genere del suo nome sostantivo, allora si chiama *articolo*, benchè non cessi nel tempo stesso di fare il suo uffizio di aggettivo indeterminante. Anzi la stessa voce può nel tempo medesimo essere pronome, aggettivo indeterminante ed articolo, come in questo esempio. *quell'uomo aveva due volpi, ne vendette una*, perchè la voce *una* è in vece del nome *volpe*, perchè non dimostra quale delle due volpi abbia venduto, perchè dinota il genere del nome *volpe*. Dunque la voce *una* si potrebbe considerare nel tempo medesimo come aggettivo indeterminante, e come articolo determinante, giacchè la voce *una*, che qui non indica una conosciuta volpe, determina d'altra parte il genere femminile dello stesso nome *volpe*. Se dicessi *quell'uomo aveva due lepri ed una volpe*, qui la voce *una* esprimerebbe che l'uomo che aveva due lepri aveva una sola volpe. Quando la voce *una* ha questo senso, si esprime anche in latino,

altramente no. La voce *vedendo* è una di quelle che hanno la desinenza in *ando* od *endo*, e perciò potrebbe essere *gerundio* o *participio*. Il *gerundio* risponde alle frasi: *in vedendo*, *in vedere*, *nel vedere*, *col vedere*, ed il *participio* risponde alle frasi: *che vede*, *che vedeva*, oppure *e vedente*. Ora osservando che si potrebbe, in questo luogo, dire, *una volpe in vedendo*, *in vedere*, *nel vedere*, *col vedere una maschera*, ma che per altro correrebbe meglio il dire: *una volpe che vedeva*, o *vedente una maschera*, concludo che la voce *vedendo* qui potrebbe riputarsi *gerundio*, ma che sarebbe più ragionevole considerarla *participio*, ed io quindi lo giudico tale. Ma l'azione del vedere sopra chi direttamente cade? Sopra il nome *maschera*. Dunque il nome *maschera*, col suo aggettivo indeterminante, è di caso accusativo diretto. La voce *una* qui non si considera come articolo, perchè il genere del nome *maschera* mi è indicato dalla stessa desinenza del nome. La voce *una*, nè anche qui, dinota una sola maschera; e perciò si ometterebbe, voltando il nome *maschera* al latino. Ma perchè il nome *maschera*, essendo retto da un participio, si deve riputare di caso accusativo diretto? Perchè i participi reggono que' casi medesimi che sono retti dai verbi dai quali i detti participii derivano. Ogni verbo attivo può reggere l'accusativo diretto? Certamente; perchè, esprimendo il verbo attivo un'azione, l'effetto di questa azione può cadere o sopra una persona, o sopra una cosa. Il nome o pronome della persona o cosa sulla quale direttamente cade l'azione espressa dal verbo attivo è di caso accusativo diretto. I verbi attivi si possono usare neutramente? Io posso dire: *io mangio*, *tu bevi*, ecc., senza esprimere la qualità del mio cibo nè quella della tua bevanda, e in queste circostanza ho usato neutramente de'verbi *mangiare*, *aver mangiato*, *bere*, *aver bevuto*, che si veggono usati spessissimo attivamente. Perchè un verbo si chiamo attivo, o passivo? Perchè il primo è regolato dal nome o pronome di una persona o cosa che fa una manifesta azione o sopra sè stessa, o sopra altre persone o cose; e perchè il secondo è regolato dal nome o pronome di una persona o di una cosa che riceve

l'effetto d'una manifesta azione, eseguita da altra persona o cosa. La voce *oh* si chiama vocabolo interposto, cioè frapposto al discorso. Gl' *interposti* reggono alcun caso? Non già. Di qual caso dunque saranno i nomi o pronomi che vengono dopo gl' interposti? Saranno di quel caso che sarà desiderato dal verbo espresso o sottinteso. Nel nostro esempio si può sottintendere la voce *osservate*, o simile, la quale appartiene alla seconda plurale del tempo presente del modo imperativo, che viene dal verbo *osservare*, *aver osservato*, *attivo*, e che si dice così: *io osservo*, *tu osservi*, ecc.. Ma che cosa voi osservate? La bella testa. Dunque il nome *testa* sarebbe di caso accusativo diretto, insieme coll'aggettivo dimostrativo, o determinante *la*, e con l'aggettivo qualificativo *bella*. Se si volesse sottintendere in vece la voce *è*, spettante alla terza singolare del tempo presente dell'indicativo del verbo unicamente neutro; *essere*, *essere stato*, che si dice così: *io sono*, *tu sei*, ecc., allora il nome *testa* con *la bella* sarebbe di caso nominativo, essendo come si dicessi *quella è bella testa*. Perchè il nome *testa* è di caso nominativo? Perchè la *testa* è quella cosa che è bella; perchè il nome *testa* è quello che regge è. Se il nome fosse *teste*, non si potrebbe qui più scrivere *è*, ma converrebbe scrivere *sono*. Come si fa a conoscere che il verbo, *essere*, *essere stato*, è un verbo unicamente neutro? Si ricorra all'ausiliare: *venire*, *esser venuto*, e si osserva non potersi dire: *io vengo stato*, *nè altra persona o cosa può venire stata*. Dunque il verbo: *essere*, *essere stato*, che in nessuna circostanza si può usare passivamente, è verbo unicamente neutro. Imperciocchè si sa che un verbo, che in nessuna circostanza non si può usare passivamente, non si può nè anche usare attivamente. Perchè le voci *la*, *bella* sono di caso nominativo? Perchè sono aggettivi del nome *testa*, e come il nome *testa*, per le dette ragioni, è di caso nominativo, così dello stesso caso sono i suoi aggettivi, *la*, *bella*. Gli aggettivi sono sempre di quel caso di cui sono i nomi sostantivi ai quali si riferiscono. La voce *la* è un accorciato dall'aggettivo dimostrativo o dimostrante, *quella*? Sicuramente. Anzi nell'esempio, *passò per costi*? *Non lo*

vid) (intendendo di parlare di una volpe), la voce *la*, sarebbe usata invece del nome *volpe*, e perciò sarebbe *pronome*; *la* significherebbe *quella*, dunque sarebbe anche *aggettivo determinante*; *la* dinoterebbe pure il genere del sottinteso nome *volpe*, ed in conseguenza sarebbe eziandio *articolo determinante*. La voce *ma* è *soggiunzione correttiva*, o *ristrettiva*, perchè corregge o ristringe il predetto. La soggiunzione lega il discorso susseguente al precedente meno strettamente che la *congiunzione*. La congiunzione vuole sempre il verbo di modo congiuntivo, non è così della soggiunzione. La particella *non* è particella negativa. La voce *ha*, appartenente alla terza persona singolare del tempo presente dell'indicativo, viene dal verbo attivo *avere*, *aver avuto*, e si coniuga così: *io ho*, *tu hai*, ecc. Ma che cose la testa non ha? Cervello non ha. Dunque il nome *cervello* è di caso accusativo diretto. Se dicessi: *io ho mangiato*, *io ho dormito*, la voce *ho* usata in questa maniera, discenderebbe dal verbo attivo: *avere*, *aver avuto*? Le dette frasi. *ho mangiato*, *ho dormito*, provengono dai verbi. *mangiare*, *aver mangiato*, *dormire*, *aver dormito*, e spettano alla prima persona singolare del tempo passato prossimo, o perfetto. Dunque in questa e simili circostanze, le voci *ho*, *hai*, ecc; *aveva*, *avevi*, ecc., ecc., aiutano a dare le forme di alcuni tempi de' predetti verbi *mangiare*, ecc., *dormire*, ecc. Dunque, in tali combinazioni, le voci *ho*, *hai*, ecc., *aveva*, *avevi*, ecc., non sono vere forme del verbo attivo: *avere*, ecc., ma in vece sono voci di aiuto, o ausiliarie. Abbiam veduto che il verbo: *mangiare*, ecc., è verbo attivo. Il verbo neutro: *dormire*, ecc., non è unicamente neutro, perchè, quantunque io non possa dire: *io vengo dormito*, posso per altro dire: *io ho dormito un lungo sonno*, dunque il verbo: *dormire*, ecc., che si usa anche attivamente, non è verbo unicamente neutro. La voce *guardate* discende del verbo attivo: *guardare*, *aver guardato*, e spetta alla seconda plurale del presente del modo imperativo, e si dice così: *io guardo*, *tu guardi*, ecc. Ma quale è l'accusativo di *guardate?* Tutto il membro seguente. Perchè? Perchè se dicessi: *guardate questa*

cosa, il nome *cosa*, sul quale direttamente cadrabbe l'effetto dell'azione espressa da *guardate*, sarebbe di caso accusativo diretto. Dunque il membro: *che la stessa cosa non dicasi ancora di voi*, la quale esprime appunto la cosa da guardarsi, è di caso accusativo diretto. Ma d'altronde come il membro medesimo è composto di un verbo e di altre voci, così ora conviene esaminare in quale relazione stiano fra di loro. Prima di tutto si deve interpretare il senso dello stesso membro: *guardate che la stessa cosa non dicasi*, ecc., il qual senso equivale al seguente: *voi abbiate cura di regolar bene le vostre parole e le vostre azioni, affinchè la stessa cosa da Tizio, da Sempronio, da questo, da quello, da questi, da quelli, da molti, da tutti, non dicasi, o si dica, o sia detta ancora di voi*. Ora, se noi analizzeremo alla nostra maniera questo discorso, conosceremo che *voi* è nominativo; *abbiate*, seconda persona plurale dell'imperativo del verbo attivo: *avere*, *aver avuto*; *cura*, accusativo diretto; *regolare*, indefinito primo del verbo: *regolare*, *aver regolato*, che qui comparisce, sotto un aspetto, come nome di caso genitivo, dipendente dal nome *cura*, e che, sotto altro aspetto, comparisca come verbo reggente i nomi: *parole*, *azioni*, che col loro aggettivo determinante *le*, e con l'aggettivo possessivo *vostre*, sono di caso accusativo diretto; *bene*, avverbio; *affinchè*, congiunzione che congiunge il verbo *abbiate* col verbo *dicasi*, o *si dica*, o *sia detta*, forma passiva del verbo attivo: *dire*, *aver detto*, che spetta alla terza persona singolare del presente del congiuntivo, e che si coniuga così: *io dico*, *tu dici*, ecc.. E come non è determinato se la persona che parla sia Tizio o Sempronio, questi o quegli di numero singolare, o se, le persone che parlano siano questi o quelli, molti o tutti di numero plurale, così qui la voce *dicasi* non si può dire propria di alcuna determinata persona, e perciò è voce usata impersonalmente. La particella negativa *non* si deve considerare unita alla congiunzione *affinchè*, perchè le due voci: *affinchè non* rispondono, come vedremo, ad una sola particella latina che brama, anch'essa, il verbo di

modo congiuntivo. Il nome *cosa*, col suo aggettivo determinante, è di caso nominativo, perchè regge il verbo. I nomi *Tizio, Sempronio*, cogli aggettivi seguenti, e col pronome *voi*, sono di caso ablativo improprio, perchè 1.° non reggendo alcun verbo, non possono essere di caso nominativo; 2.° non dipendendo immediatamente da altro nome o pronome, non possono essere di caso genitivo; 3.° non esprimendo persone o cose a cui vantaggio o danno si operi, non sono di caso dativo; 4.° non ricevendo l'effetto di un'azione significata da un verbo attivo, non sono di caso accusativo diretto, 5.° non essendo preceduti da una preposizione dimostrativa, non sono di caso accusativo indiretto; 6.° non essendo impiegati a chiamar persone o cose, non sono di caso vocativo, 7.° non dimostrando persone o cose da cui siano separate o tolte altre persone o cose, non sono di caso ablativo proprio. Dunque appartengono all'ablativo improprio. Se si fosse detto: *guardate*, ecc., *che la stessa cosa per Tizio, per Sempronio*, ecc., *non dicasi intorno*, o *contro voi*, i nomi: *Tizio, Sempronio*, ecc., sarebbero di caso accusativo indiretto, perchè regolati dalla preposizione *per*, che in queste circostanze è preposizione dimostrativa. Parimenti il pronome *voi*, regolato dalle preposizioni *intorno, contro*, che sono sempre preposizioni dimostrative, sarebbe di caso accusativo indiretto. L'avverbio *ancora* qui significa *eziandio*, ma se dicessi: *l'amico non è venuto ancora?* l'avverbio *ancora* si riferirebbe a tempo. Bisogna avvertire questo doppio senso di tale avverbio perchè, come vedremo, se ha il primo senso, si volta al latino in una forma, se il secondo, in un'altra. Questo sia detto della maniera colla quale insegna le filosofia della lingue italiana il nostro autore, e del modo che, in tale insegnamento, teniamo noi.

In quanto al latino, a nostro avviso, le sua parte materiale dovrebbe essere presentate agli studenti in tabelle sinottiche più semplici che fosse possibile, ma che nel tempo stesso facilitassero tutti i confronti necessarii, relativi alla cosa di cui si parla. Così, in una tabella unica, dovrebbero vedersi tutte le desinenze de' cinque nomi rego-

lari: *ŏcŭlŭs*, *aurĭcŭlă*, *făcĭēs*, *ĭmāgŏ*, *sĕnsŭs*, co' suoi segni di bravità, ecc., e questa basterebbe. Qui si noti che a noi è indifferente il porre in questo o in altro ordine tali nomi, perchè, quando interroghiamo gli scolari, non dimandiamo se un nome sia di una o di altra declinazione, ma dimandiamo in vece sopra quale de' cinque nomi succennati, e posti nella detta tabella, si debba declinare, e ciò ci sembra più ragionevole, perchè ci serviamo di un mezzo immediato, non mediato, per conoscere se lo scolare risponda bene o male. Le ragioni per cui fummo consigliati a disporre i cinque nomi come li disponemmo sono indicate dalle note apposte, che da sè sole formano il corpo di questa prima parte di Grammatica latina. Alle addotte ragioni si potrebbe aggiungere, che, ponendo in primo luogo il nome *ŏcŭlŭs*, ed in secondo *aurĭcŭlă*, si viene ad uniformarsi all'uso, sempre praticato, di porre in primo luogo gli aggettivi maschili: *bŏnŭs*, *prŏbŭs*, ecc., ed in secondo, i corrispondenti femminili. *bŏnă*, *prŏbă*, ecc., Niente più soggiungiamo circa le tabelle medesime, perchè i nostri pensieri sono espressi nelle sopra enunciate note.

Per quello che riguarda la sintassi latina, l'abbiamo, ove ci parve possibile, sempre rapportata alla sintassi italiana. Inoltre le nostre osservazioni sulla sintassi latina si riferiscono a' passi corrispondenti che di mano in mano s'incontrano nelle *Vite degli uomini illustri della città di Roma*, contenute nel testo prescritto alla prima classe ginnasiale. Laonde il professore non deve esporle agli scolari in poche lezioni e tutte di seguito l'una all'altra, ma spiegarne una o due per giorno, secondo che per lo appunto è richiesto dalla versione del testo suddetto. Le nostre regole sono sempre appoggiate a fatti, atteso che sono conseguenze dedotte dalla considerazione de' fatti stessi; sicchè gli scolari da sè possono dedurle, senza alcun aiuto di maestro, s'intende sempre che sappiano analizzare l'italiano, secondo le nostre norme. Il *Sunto delle osservazioni* sulla sintassi delle due lingue insieme colle *Tabelle* e la *Guida*, potrebbero, a nostro giudizio, bastare agli studenti, ma non già al professore e a tutti quelli che amassero d'entrare

nelle minute particolarità delle due sintassi, e del collegamento delle parti del discorso.

Che se i nostri ragionamenti non sono affatto sbagliati, conchiuderà V. S. illuminatissima che la Grammatica del Soave, anche ridotta a nuova forma dal professore B. Pisoni, deve essere totalmente rifatta, e non solo nella parte italiana, ma ancora nella latina. Imperciocchè si badi all'istruzione, che, secondo essa, dovriasi porgere agli scolari ginnasiali nel secondo anno. È ragionevole che dopo tanto tempo di studio dato alla lingua italiana, e dopo un intiero anno impiegato in quello della latina, si debbano istruire (Parte seconda per la seconda classe, Milano 1838, pag. 3, 4) circa la derivazione del nome *Grammatica*, e della voce *latino*, e per quali motivi si debba studiare il latino? Dovrò io forse camminare per una strada un anno intero, senza sapere dov' essa metta? Perchè (dalla pag. 4, fino alla 12) parlare della diversità di uffizio de' nomi italiani, della diversità della loro forma, della loro variazione, ecc. ecc.? Perchè (pag. 12 e seguenti) parlare de' casi, delle declinazioni, della irregolarità delle cinque declinazioni? Perchè (pag. 13) introdurvi un'appendice per la lingua italiana? Perchè (pag. 13 e seguenti) ricorrere ad altra appendice per la lingua latina? Non era forse meglio se si fosse data, fino dai primi mesi dell'anno antecedente, una tabella de' nomi eterocliti, ecc., suggerendo indi agli scolari di porre attenzione a tutti quelli di tale specie che in seguito trovassero ne' testi assegnati alle altre classi? Perchè (pag. 19) riparlare de' nomi personali? Perchè (pag. 20) parlare del latino? Perchè (pag. 21) tornare a parlare dell'italiano e poi del latino? Perchè (pag. 21, linea 8) dire. « *Nella Parte prima, dalla pag. 14-19, si sono insegnate le uscite regolari degli aggettivi italiani e le declinazioni degli aggettivi latini positivi, e le maniere di renderli comparativi e superlativi in ambe le lingue. Qui si dirà quanto manca intorno alla loro irregolarità?* » Chi mai impediva di esaurire tutta la materia in un sol luogo, giudicato opportuno? Col tornare e ritornare con tanta frequenza ora all'uno, ora all'altro linguaggio,

ammonticchiandone insieme le regole, e per metà, si crede forse insegnarli più facilmente tutti e due? Qual architetto v'ha così goffo che, volendo prendere cognizione di due vaste case, vada oggi, p. e., ad esaminare una terza parte di una stanza della prima casa, ed una terza parte di una stanza della seconda, e torni dimani all'esame di altra terza parte di altre due stanze, e così di seguito, per ritornare poi dopo un mese a riesaminare, e in due volte, le rimanenti terze parti di ciascuna stanza delle due case? Perchè non porre tutte le desinenze degli aggettivi coi loro gradi in una sola tabella? Non se n'avrebbe fatto il confronto più facilmente? Perchè non porre in altra unica tabella i pronomi: *ĕgŏ*, *tū*; *ālter*, *ă*, *ūm*, *is*, *ĕă*, *id*; *illĕ*, *ă*, *ŭd*; *quī*, *quæ*, *quŏd*, ecc.? Gli scolari non li imparerebbero più facilmente, vedendoli e rivedendoli cento volte, uniti insieme, giacchè sono i più difficili da tenersi in memoria? Perchè (pag. 35, 36, 37) parlare del verbo, come se non n'avesse mai fatto parola? Perchè (dalla pag 37 fino alla 44) dar tante regole per formare il tempo perfetto de' verbi latini, come se un tal tempo dovesse provenire dall'indefinito primo? Non era forse meglio osservare che il detto perfetto nasce dall'indefinito secondo, levando *sse*? Perchè nel secondo semestre (pag. 44 e seguenti) parlare de' verbi irregolari italiani? Perchè nell'appendice seconda (pag. 51 e seguenti) parlare degli aggettivi: *vĭrĭdĭs*, *rŭbĕr*, ecc., posponendoli alle regole incerte ed inutili che prescrivono come si debbano formare dai verbi: *vĭrērĕ*, *rŭbērĕ*, ecc.? Perchè (pag. 53) aspettar tanto a parlare de' verbi italiani? In fine del secondo anno di Grammatica latina non si conoscono ancora? La stessa interrogazione si replichi circa (pag. 54) i verbi passivi; circa (pag 57 e seguenti) i verbi comuni, deponenti, misti, di terza persona; circa i gerundi e i supini. Perchè voler dar regole stentate e vane anche per formar questi? Chi si scorda della forma di un aggettivo, o di un supino, va forse in traccia delle regole avviluppate del Soave per trovarla, oppure in vece non consulta il dizionario? La stessa obbiezione vale contro le regole, egualmente frivole e dubbiose, dateci sulla formazione de' participii, dei

quali parla (dalla pag. 62 fino alla 67) diffusamente, avendo prima detto, e nuovamente, de' verbi deponenti e comuni, solo per trovarne il supino, ecc., ecc.. Finiremo col dire che il Pisoni si riserva agli ultimi mesi di questo secondo anno ginnasiale per parlare (pag. 77 e seguenti) dell' alfabeto italiano, dell' accento, dell' apostrofo, del troncamento delle parole, dell' accrescimento delle parole, del raddoppiamento delle consonanti, della divisione delle parole in fine di linea, ecc., ecc..

A tutte queste cose nulla più soggiungeremo, se non che nei tempi presenti non v'ha alcun maestro, per dozzinale che sia, di lingua tedesca, o inglese, o francese, il quale non incominci fino dalla prima lezione a parlare degli accenti. Egli comprende la necessità della retta pronuncia, e perciò la coltiva fin da principio, e con tutta diligenza. E noi all' incontro soffriremo d' insegnare per tre anni il latino, senza che i nostri scolari conoscano le vere norme che si debbono seguire per ben pronunciarlo? Questa sola sarebbe una più che bastante ragione per dover riformare la Grammatica latina del Soave. Il non riformarla sarebbe vergogna, e non si deve tollerare più a lungo una tale vergogna.

E per giunta, non si dovrà riformare, e tosto, una Grammatica che ce ne presenta tre, ad un tempo, e fra loro discordi? Imperciocchè la Grammatica, propriamente detta, le appendici, le annotazioni, contenendo regole, e contro-regole grammaticali, sono in sostanza tre differenti Grammatiche, e non molto brevi. Contando i capoversi solo delle appendici e delle annotazioni, dal Soave qui e qua appiccicate alla sua Grammatica, si trova ch' essi oltrepassano i seicento, i quali poi furono sparpagliati non in tre, ma in quattro volumi, a maggior noia e a ristancamento de' discenti. E può esser questo il modo di porgere la grammaticale istruzione, richiesta dalla filosofia del giorno d'oggi?

In ultimo, e perchè si dilazionerà una tal riforma, se nè anche queste tre Grammatiche bastano all' uopo? Imperciocchè non essendo esse ordinate per modo da rispondere a nessuno de' testi prescritti alle varie classi ginnasiali, i

professori sono costretti a trascegliere dalle tre sopraddette Grammatiche or queste or quelle regole, a dilucidazione di quanto è contenuto ne' testi medesimi; ed ecco perciò una quarta Grammatica, ed anche questa, perchè derivata da incerti principii, necessariamente sparsa e guastata da appendici, eccezioni e note. E non è forse un portento, non è un vero miracolo, se i poveri giovani, per quanto siene forniti d'intelletto e d'ingegno, tutti affatto non soccombono al peso di sì enorme congerie di annebbiati e scomposti e fallaci insegnamenti?

Ma già d'altra parte V. S. illustrissima, che conosce appieno lo spirito umano, e perciò sa come esso ordini e concateni le sue idee e le sue cognizioni per passare ad altre idee, ad altre cognizioni, si riderà di queste mie argomentazioni per dimostrare in tante guise la viziosità di sì fatti libri, che meritano appunto ai giorni nostri più presto compassione che censura. Tanto sono essi opposti per diametro alla ragione e al buon senso!

Che se qualcheduno pur si ostinasse a difenderli, V. S. tosto soggiungerebbe che, appunto perchè sono opposti alla ragione e al buon senso, sono già condannati da que' profondi filosofi che composero le Metodica e il Codice Ginnasiale, non che dalla sapienza dell'eccelso Governo. In breve loro direbbe che gli avvertimenti dati ai professori, e premessi per ordine governativo alla Grammatica del Soave (ediz. prima, Venezia, 1823) così incominciano: « Sapientissima instituzione fu certamente quella con cui i Greci ed i Romani vollero che gli erudimenti della lingua insegnati fossero da Maestri filosofi e con filosofico sistema. Imperciocchè le grammaticali istituzioni non altro sono che i primi e forse i più importanti elementi dell'umano sapere, mercè de' quali comincia a dirozzarsi l'intelletto, si sviluppa la ragione, questa preziosa facoltà dell'animo nostro, e la mente si addestra e dispone alle più sublimi e difficili discipline ». Indi alla pag. 7 soggiunge: « Imperciocchè lo scopo di tutta l'istruzione debbe esser quello di disporre l'intelletto de' fanciulli a conoscere, a giudicare, in una parola, a pensar rettamente ». Direbbe loro che nell'istruzione si

deve peculiarmente attendere allo sviluppamento delle facoltà intellettuali dietro i precetti della Metodica (seconda ediz., Milano, 1823) alle pag. 9, 10, 18, 20, 33, 35, 41, 45, 51, 107, e, secondo il comandato dal Codice Ginnasiale (ediz. prima, Milano, 1818), ai paragrafi 237, 238, 239, 240. Direbbe loro che la Metodica, alla pagina 96, dice: « Non si deve cominciare dall' esporre nudamente le regole, ma sibbene quegli esempi, nei quali sieno contenute, e guidare gli scolari a trovare da sè le regole stesse, mediante le esposizione di molti esempi consimili ». Direbbe loro che il Codice Ginnasiale al paragrafo 441, parlando del modo con cui si deve insegnar la lingua Greca, prescrive che le regole non sieno suggerite dal professore le une di seguenza alle altre ed in poche lezioni a ciò unicamente destinate, ma che si facciano avvertire agli scolari secondo che loro verranno innanzi nei libri di spiegazione. Terminerebbe con dire ad essi che lo stesso Codice al paragrafo 65 ordina e vuole così. « Lo studio della lingua latina dovrà sempre aver correlazione colla Grammatica italiana, della quale ogni studente del Ginnasio deve avere una cognizione. Le lingue non sono già da insegnarsi a modo di semplice esercizio della memoria e materialmente, ma bensì in guisa che gli scolari imparino contemporaneamente ciò che hanno di comune tutte le lingue, la natura e la destinazione di tutte le parti dell' orazione, i rapporti delle medesime tra di loro e la maniera di dare più esatta espressione ai pensieri colla trasposizione o mutazione delle parole e simili, acciocchè per tal modo le cognizione della propria lingua, la quale servirà di lume anche per imparare la latina, venga in ogni studente rettificata e dilatata, ed egli apprenda collo stesso tempo quei principi fondamentali, colla di cui scorte poter poi imparare tutte le altre lingue vive o morte che utili crederà ».

Se dunque la Grammatica del Soave, benchè ridotta a nuova forma, è già disapprovata dalla ragione e dal buon senso, e tanto più dall' alta filosofia di chi presiede a' nostri studi, ben egli è dovere che subito si dia mano all' opera della sua riforma, e che si provveda meglio all' ammestra-

mento della nostra studiosa gioventù ad utile della società e a maggior onore della pubblica nostra istruzione.

E già questa, sotto gli auspicii dell'Augusta Casa che ci regge, acquistò, non ci ha dubbio, una decisa preminenza su tutte quelle della nostra penisola, fino dalla istituzione delle scuole elementari e delle ginnasiali. La pluralità degli oggetti che vi si studiano, la distribuzione delle ore che vi s'impiegano, la disciplina e l'ordine che sonovi mantenuti, contribuiscono grandemente alla loro bontà; ma forse il loro vantaggio maggiore derivò dall'aver eliminato dalle ginnasiali l'uso delle Grammatiche del Porretti, dell'Alvaro e di tutti gli altri di simil lega, e dall'avere prescritto che sì in queste che in quelle scuole si coltivasse, come oggetto primario, lo studio della lingua italiana. Laonde si può dire che allora si operasse presso noi la grande riforma grammaticale. Ora perciò non rimane che perfezionarla seguendo le dottrine, e i comandamenti dell'eccelso Governo, della Metodica e del Codice Ginnasiale. Si presenti dunque la parte materiale della lingua latina in ordine migliore, e s'insegni la lingua italiana con più esatto filosofico procedimento, ed ecco eseguita la seconda riforma sulle identiche basi della prima. Noi felici se la potremo perfettamente operare!

Io qui sulla fine confesso, ma senza alcuna iattanza, di non aver risparmiato nè studi, nè spesa, nè disagi, nè patimenti per condurre l'ammaestramento a quella semplicità che mi parve dimandata dalla ragione, dal buon senso e dalla profonda filosofia delle Prescrizioni Governative, della Metodica e del Codice Ginnasiale. Ora non mi resta che sottoporre la mia opera alla sapienza di V. S. e a quella di cotesti valentissimi professori, perchè si giudichi e si pronunci se sia più utile e decoroso il continuare l'istruzione pubblica sul metodo del Soave, o se si debba riformarla secondo le basi del proposto insegnamento, mettendo le cose a cognizione anche delle eccelse competenti Autorità, ed accennando che, secondo il mio modo di vedere, le *Tabelle*, con la *Guida* ed il *Sunto*, basterebbero per gli scolari, mentre gli altri libri servirebbero pei professori.

Non occorre poi che io soggiunga di essere pronto a correggere o a mutare il mio lavoro in tutto quello che sarà indicato dalle viste filosofiche di V. S., non che dalle menti sveglialissime de' suoi sottoposti, giacchè io devo ben conoscere che non fu e non sarà forse mai dato ad alcun uomo l'inventare e il perfezionare ad un tempo nuovi sistemi d'addottrinamento, e qualunque specie appartengano delle umane conoscenze. Così all'avvenimento d'una ristampa si potrà introdurre nelle *Osservazioni sulla sintassi della lingua italiana*, e in quelle della latina, quanto sta raccolto nelle *Nozioni fondamentali su tutte le parti del discorso*, e ciò a maggior semplicità dell'opera.

Pongo fine al mio dire supplicando la stessa Rispettabilissima Signorie Vostra a perdonare la prolissità di questo scritto, provocata dalla importanza del soggetto e da una mia passione già divenuta dominante, mentre, in attenzione de' veneratissimi ed onorificentissimi di Lei comandi, mi dico della prelodata Signoria Vostra,

Di Firenze, a' 10 dicembre 1844.

Devotissimo e ubbidientissimo servitore,

Prete Giuseppe Corà.